

5420

891.99

U-31





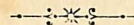


2011



1624

ՇՈՒՇԱՆՆ ՇԱԻԱՐՇԱՆԻ



IL GIGLIO DI SCIAVARSCIANE



ՇՈՒՇԱՆՆ ՇԱՒԱՐՇԱՆԻ

ՔԵՐԹՈՒԱԾ

Հ. ՂԵՒՈՆԴ Գ. ԱԼԻՇԱՆԻ

ՀԱՆԴԵՐԶ ԻՏԱԼ ԹԱՐԳՄԱՆՈՒԹԵԱՄԲ

Ե. ՏԵԶԱՅԻ



ՎԵՆԵՏԻԿ. Ս. ՂԱԶԱՐ

1897

891.99

Ա-31

uy IL GIGLIO DI SCIAVARSCIANE



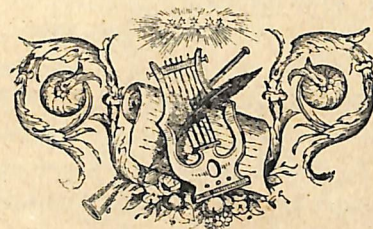
ODE ARMENA

DEL P. LEONZIO ALISHAN

CON LA VERSIONE ITALIANA

DI E. TEZA

1004  
15055  
9



VENEZIA. S. LAZZARO

1897





## PROLOGO

Vengono a noi queste strofette da ponente o da levante? La voce *orientale* pare a certi orecchi una sorella dello strampalato; quasi che, in tanta parte di mondo, pensatori e scrittori soffiassero nelle bolle di sapone, per agitarle a tutti i venti, o che per la loro magia nuvole s'alzassero dalla terra inseguendosi, da maligni spiriti incitate, per dare nell'urto un lampo che guizza via, un tuono che si rompe negli echi e qualche fulmine. Direbbero codesti critici che il castigato, il semplice, il ragionevole è, anche nei regni della fantasia, nostro proprio tesoro. Forse nei versi del Góngora, del Marini, di Vittorio Hugo? Nome che ritragga tutta assieme tanta poesia di cinesi e di arabi, di malesi e di persiani, di indiani e di turchi non c'è davvero; così grande è il differire di una regione dall'altra, nei pensieri nelle immagini nelle armonie. Se non è fuori dall'ordine vero dell'arte, ha bensì l'inusato, quello che turba inesperto giudice; ma, se questa fosse la misura, ad un assiduo ed innamorato lettore del Kālidāsa sono nuovi, oscuri, inaspettati anche i sottili artifici che guidano Giovanni Racine: una



strofetta di Roberto Burns è un miracolo a chi non sia accostumato che al Petrarca, e un miracolo è la eloquenza vigorosa dello Shakespere a chi s'alzi nell'aria sulle penne dorate del Calderón.

Non è certo delle più fantastiche la famiglia armena. Che dalla siriana, una delle sue scuole, non traesse eccitamenti ed esempi a ritrarre la bellezza nel canto è naturale; ma non s'era già aperta la strada verso la Grecia? verso la figliuola e nipote di tutte le Muse? Per lei non suonano Omero, Sofocle, Pindaro; benchè nella sua memoria vivano geste non infinte di sangue e di dolore che commuovono a riverenza; benchè di popolo le venissero germi che ella non nutrice ma spianta: la sua epica più possente è la prosa liscia ed armoniosa di Eliseo, la sua lirica è la parenesi *graziosa* del Grazioso. Prima guida furono le Scritture, Basilio e il Boccadoro la seconda: e l'armeno indaga e narra i fatti della sua gente, non curioso delle altre: s'assottiglia nelle speculazioni intorno a dottrine sacre: e, dietro al salmo degli ebrei, non leva la voce che al cielo, con metri non severi che gli lasciano più libero l'intrecciamento delle parole.

Si potrebbe dire che, il maestrato della nazione essendo nelle mani dei sacerdoti, è di chiesa anche la letteratura, meno viva meno ardita è la poesia. Non citerò l'esempio dei brámmani che sono, da' più lontani secoli ai nostri, una famiglia, un popolo di preti e poeti; ma, anche nel grembo cristiano, s'accordano pii laici a laici paganeggianti, nè la mozzetta scema voglia e potenza a messer Francesco, nè a Pietro Bembo fredda l'estro la porpora. Non può dolere agli armeni che dalla storia delle lettere si deduca non essere la loro famiglia, per

indole primitiva e costante, ansiosa di dar pascolo alla fantasia; e guardo solo alla poesia vera, che *fa*, non al verso che suona e si sperde.

Se alla civile poesia vengono meno, tra gli armeni, gli esempi antichi dei padri, come e dove s'avviano più recenti scrittori? Se mancò loro e un Allighieri e uno Shakespere non solo, ma anche un fratello di Torquato Tasso o di Giovanni Milton (e sarà permesso l'assegnare ai geni creatori il primo luogo o il secondo?), ingegni che adorino l'arte e se ne ispirino e diano dall'anima loro una voce che parli per tutti, non mancano all'Armenia, e dobbiamo ammirarli. Un indiano, in mezzo alla poesia inglese che gli suona, o susurra, d'intorno, serba fede intatta alla scuola nazionale, tanta è la ricchezza che, direi, l'opprime nelle memorie dei secoli; le norme della vita religiosa e della civile s'accoppiano a serbarlo senza macchia che venga dalla vita dei suoi signori, a' quali sa togliere, con profitto, i metodi e i risultamenti della scienza. Arabi e persiani, più scostati da questa supremazia d'Europa, che è sole levante alle nuove generazioni, resistono; nè il Corneille o il Voltaire o il De Musset trasfigurano l'algerino. I greci sono legati a due catene, quella d'oro degli antichi, e quella ferrea del nostro secolo: vi si dibattono con vigore, ma serbando sulle mani le cicatrici. Più fortunati boemi, russi, serbi, polacchi, e meglio ancora i finlandesi ed i magiari: lo strumento dei loro intelletti non è sì poco o male usato da loro che abbiano a sgomentarsene, quasi poco destri scrittori, nè s'è tanto arrugginito da far perdere il tempo a ridargli la lucentezza; hanno lingua che ringiovanisce ogni giorno, ma non da decrepitezza, e l'arte nazionale può unirsi alla straniera in connubio fecondo.



La poesia cristiana d'Europa, dal trecento, dalla Commedia, regna possente. Tanto è ricca che dal monile sfilò disperdendo vecchie gemme preziose, come il *Rotolando* di Francia e la Volpe, come le canzoni di Brunechilde e di Gudrune; gemme che gli eruditi ripuliscono e mostrano, a sfoggio, nei loro Musei, invitandovi, e spesso indarno, la pigra curiosità degli amatori dell'arte. Da questa tirannia non può salvarsi il cristiano di Armenia e ne vediamo le tracce negli scrittori del nostro tempo; ispiriti che si scaldano a due astri, il germanico e il latino, secondo le genti fra le quali vive l'armeno, o tutt'intero o con l'intelletto soltanto, cercandosi una patria da letterati. Ma gli spiriti prendono corpo per avere la vita: e, in questa metempsicosi, si trovano gli armeni quasi alla pari con gli Elleni dell'ottocento. Non solo l'antico, la lingua dei libri, s'infiltra nel popolano e da una parte lo regge, lo irrigidisce dall'altra, ma, nella scelta degli scrittori, non solo, cosa utile, è vario lo stile, cioè la forma del pensare, ma la forma della parola. Le giovani nazioni, e *giovane* può sembrare vocabolo strano ad un armeno, debbono affrettarsi a trovare nell'unità la forza del molteplice, perchè le piccole gare dei dialetti sono peste divoratrice. Nè da tiranniche signorie di accademie, nè da violenza di principati, si può attendere quel frutto, ma bensì da un'altra, e più bella, violenza; quando voce sonora domini su tutte le voci, una canzone più lontano si ripercuota, un libro soggioghi, insieme a' lettori, un mondo intero di scrittori.

Fermiamoci, per un istante, a Venezia, nella prima e solenne sede, si direbbe nella madre patria, de' Mechitariani, come del loro venerato maestro, onde

poi rampolla la colonia viennese. Quanto facessero quei monaci per illustrare e diffondere i monumenti delle lettere nazionali è noto assai: i tanti zampilli, facendo corrente, si gettarono in quell'ampio mare che è il Vocabolario del 1836-37; e oramai le generazioni novelle possono far meglio; e intendendo dirè *di più*. E l'arte? Qui la scuola dipartisce il cammino, come accennavo: o si imita faticosamente, e spesso felicemente, la lingua che si vede nei libri, o si dà più fermo assetto, come letteratura che voglia durare richiede, all'altra lingua che si sente sulle labbra di popolo. S'affaccia sempre l'esempio del greco e dell'ellenico, se vogliamo con brevità assegnare i confini a due grandi età di un linguaggio solo. L'isola diventa un'accademia davvero e più fruttuosa, anche più tirannica, di ogni accademia. Se queste sono accusate di arrivare troppo tardi a registrare il testamento dei morti, quell'altra precorre troppo sollecita; essa fa al neonato, e al nascente, l'oroscopo e poi glielo avvera. Un convento, staccato a lungo dalla vita viva che brulica nei borghi e nelle campagne, chiude presto la cerchia dei suoi pensieri, e quindi delle parole: la tradizione vi è troppo vigorosa e a lei piegano in parte anche gli ingegni più forti. Nutrimento primo è la storia, nella nazione, della città e della chiesa; vi fiorisce anche la teologia, ma senza ansiosa smanìa d'insanguinarsi negli spineti, che l'attorniano altrove; vi fioriscono tutte le scienze, già trionfo di Europa; e se non hanno que' monaci la fortuna di accrescerle, imparano a conquistarsele con doppia fatica, dovendo ad esse apprestare anche il linguaggio che le riveli. Nel regno poi dell'immaginativa penetrano con zelo affettuoso, ideando e vol-



garizzando, serbati quei limiti che mette non solo il buon costume degli uomini tutti, ma quello squisitamente buono delle case consacrate alla divinità. Che lo studio della lingua antica debba essere profondo, si intende: che meglio si penetri nei misteri d'altra età addestrandosi ad imitarne gli scritti, si intende: e s'intende ancora che sulla mente dei sacerdoti la Bibbia diventi sovrana maestra. Di qui, nella versione degli scrittori greci o latini, l'uso della lingua morta, che così si ravviva e si rinvigorisce, ma che al popolo non può arrivare; dai dotti viene, ai dotti ritorna. Che Tucidide o Seneca per ora nel volgare non frutterebbero si può credere; ma, scendendo noi a' libri moderni, è necessario, od è utile, che il discorso del Bossuet sulle istorie venga innanzi soltanto in lingua che direi di santuario? E quel pulito stile del Telemaco, guida ad ogni lingua e più utile alle meno addestrate a ripercuotere le sue fiamme? Non bruciano e poi s'agghiacciano, non scintillano e poi s'oscurano: v'è sempre uguale il calore e la luce. Perchè lingua antica all'idillio di Paolo e Virginia? alle vaganti geste di Robinson? Vero è che, nel convento stesso, il De Foe ebbe anche versione popolare, e, fuori del convento, con molta eleganza la diede al Fénélon un altro armeno. Da differente scuola, dalla russa, provengono le traduzioni di scrittori armeni, dall'antico in moderno, come di Mosè e di Eliseo; a quello stesso modo che, nella Grecia, si innovano Senofonte e Platone. Un buono stromento di letteratura moderna è il Bazmavêp, il giornale veneziano che da tanti anni, dal 1843, offre utile pasto alle menti armene nelle famiglie. E in esso, e in altri libri, l'armeno popolare va più franco, spiccando qualche fiore dell'albero

antico; ma nello sceglierne la qualità, e nel tener conto del numero, sta appunto l'arte, affinchè l'intrecciamento non si tramuti in viluppo confuso.

Mi diceva una volta un armeno: a noi, nella lingua nuova, è concesso ogni cosa; nè lo diceva per vantarsi, accorgendosi l'uomo ingegnoso del pericolo, ma con lamento. Io non darò tutta la forza a quelle parole *ogni cosa*, non volendo io calunniare amici che amo e rispetto; ma quella costanza nella varietà che, serbato a ciascuno il suo, accomuni quello di tutti, non la veggo nello stile corrente.

Quanto a' versi, nelle traduzioni, che io sappia, non usò mai che l'antico: e con le parole e i giri del Grazioso Nersete suonano così le canzoni di Achille come quelle di Enea, così il Poliuto come i Sepolcri. Non è nobile ambizione, mi diranno, studiati a lungo i vecchi modelli, fatto sangue del sangue dei padri, mostrarne la conoscenza vera imitandoli? Questo ripensare ad un tempo due pensieri, tutti e due fuori di noi? Somiglia questa fatica a quella lunga e abbastanza felice del marchese Torquato Borbolani intorno all'Orlando, o a quella breve e felicissima dell'abate Filippi intorno al canto di Ugo Foscolo, quando l'italiano dei due poeti diventò latino? O s'avrebbe a sospettare che un verso d'Omero in lingua di popolo rassomigli negli orecchi armeni al suono che ci dà, dove lo scherzo non lo guasta, una terzina della Commedia in milanese od in dialetto veneziano?

Resta la poesia, quella *fatta* da armeni, e torniamo alle due forme dell'arte, o che uno scrittore, usi sola, o quasi sola, l'antica, come Arsenio Bagratuni; o che uno scrittore alterni, con uguale destrezza e fortuna, i due stromenti, come Leonzio Alishan.



Di questo mio buon amico non dico altro: e delle sue canzoni, in stile moderno, scelgo una sola che, se non erro, egli ama ancora e la traduco con iscopo che fra gli eruditi, usi a libri meno ameni, ci sia chi rivolga a questi librettini tutti dolcezza e armonia quella cura e quell' affetto pensoso che gli danno, in convento e fuori, i giovani armeni.

Queste paginette furono scritte sulle rive della Reuss a Lucerna, il 15 agosto 1896, nell'albergo delle Balance, e amo serbarne la memoria.



## ՇՈՒՇԱՆՆ ԵԱՒԱՐՇԱՆԻ

Կուսանք Հայոց, նոր շուշան  
Տեսէք ի վաշտ Շաւարշան:

Ա.

Պայծառ պատկեր կուսանաց,  
Հայոց պըսակ պարծանաց,  
Ճակատն ի բոլ խորոտիկ \*,  
Ի հով տըւած խոպոպիք,  
Տատրակ տոտամբ \*\* մանտրութայլ  
Ման վայ ի վաշտ ցօղափայլ.  
Մեղըր կաթէ շըրթներուն  
Փայլկըտան աչքըն սիրուն:  
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան  
Տեսէք ի վաշտ Շաւարշան:

\* Գեղեցիկ:

\*\* Տատրականման ոտիւք:

## IL GIGLIO DI SCIAVARSCIANE

Vergini armene,  
Di Sciavarsciâne in sulle falde amene  
Tutte volgete il ciglio;  
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

I.

O tu lucente immagine,  
Di donzelle ghirlanda gloriosa,  
Avvolta in veli candidi,  
Sparsi gli anelli della chioma ondosa,  
Tu muovi pari a tortora  
Che appena il campo rugiadoso tocchi,  
Miele le labbra istillano,  
Scintille vive corrono dagli occhi.  
Vergini armene,  
Di Sciavarsciâne in sulle falde amene  
Tutte volgete il ciglio;  
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.



Բ.

Հիսիսային մեր աստղիկ  
 Հայաստանեայց զեղեցիկ,  
 Արեւըման հայելի,  
 Արքայզսարիկ նաղելի  
 Սիրաբնունդըն Սանդուխտ,  
 Որում արեւ ելքն ու մուտ՝  
 Փափազէին սրտմաշուկ,  
 Հարսն է ելեր շնորհաշուք:  
 Կուսանք Հայոց նոր շուշան,  
 Տեսէք ի վաշտ Շաւարշան:

Գ.

Քանց զարուսեակ պսպրղուն  
 Ի մէջ մանարիկ ամպերուն,  
 Քանց վարդալոյս արեւակ  
 Ի խնծորի տերեւակ,  
 Քանց Երասխայ նունուփար  
 Գլխիկն ի ցօղ շարուշար,  
 Քանց զամենն ա՛յլ զեղեցիկ  
 Նաղի Սանդուխտըն բամբուկի:  
 Կուսանք Հայոց նոր շուշան  
 Տեսէք ի վաշտ Շաւարշան:



Te che d'Armenia al popolo  
 Risplendi in cielo, boreale stella,  
 Specchio del sole, in tenere  
 Cure nodrita a noi, regal donzella;  
 Te, Sandutte, disiano  
 A gara l'oriente e l'occidente:  
 Ed a te veggo giungere  
 Il fido sposo tutto sorridente.  
 Vergini armene,  
 Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
 Tutte volgete il ciglio;  
 Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

III.

Più dell'astro di Venere  
 Quando tra vaghe nuvolette splende,  
 Più di rosa che fulgida  
 Tra le fronde del melo giù discende,  
 E più del fiore rorido,  
 Sull'Arasse, di amabile ninfea,  
 Bella l'armena vergine,  
 Tra le vergini gli occhi e i cor vincea.  
 Vergini armene,  
 Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
 Tutte volgete il ciglio;  
 Davanti a voi ecco fiorire un giglio.



Գ.

Սպիտակ սարերն՝ յայնոր տես  
 Հալին լինին կարմրերես,  
 Ծառք ու ծաղկունք տան պըպըուկ\*,  
 Խօսի ամեն պըպըըուկ.  
 Նարկիզ՝ աչեր բիւր հանէ  
 Ուր որ Սանդուխտ անցանէ.  
 Յայնոր շընչէն հաւասար  
 Ծածկին ծաղկով ձոր ու սար:  
 Կուտանք Հայոց, նոր շուշան  
 Տեսէք ի վաշտ Շաւարշան:

Ե.

Բարձրապըտակ ճակատներ՝  
 Հողու հաւտար են եկեր.  
 Ոսկի գոհար հատ ցանած՝  
 Զորն են լերին հասուցած,  
 Եւ մարդըրտէ բարկ աւազ.  
 Ուր որ անցնի հեզանազ  
 Հայոց օրւորըն Սանդուխտ՝  
 Տոտանց հեռկին\*\* զան ի յուխտ:

\* Բողբոջ:

\*\* Հեռք ոտից:

V.

I monti si tramutano,  
 Fatti vermigli, ov'ella drizza il volo:  
 Di chiome s'ornan gli arbori,  
 Olezza il fiore e canta l'usignuolo:  
 Il narcisso miriadi  
 Schiude di gemme e sparge sul suo calle;  
 E, allo spiro dolcissimo,  
 Rinverdisce ogni monte ed ogni valle.  
 Vergini armene,  
 Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
 Tutte volgete il ciglio;  
 Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

V.

A lei dinanzi piegano  
 Teste d'alta corona incoronate:  
 Oro scorre per l'aride  
 Piazze, tutte di perle inseminate:  
 Ove Sandutte volgasi,  
 Dell'agil piè della fanciulla armena  
 Sovra l'orme si traggono  
 Pellegrini altri piedi in sull'arena.



Կուսանք Հայոց, նոր շուշան  
Տեսէք ի դաշտ Շաւարշան:

## 2.

Թագուորորդի կարիճներ  
Ընդ դարպասնին դուրս ինկեր,  
Ի յԱլանաց մինչ Պարսիկ,  
Մինչ ի Հոռվմ մինչ ի Հընդիկ՝  
Բերանաբաց կու նային,  
Երեսկ տալով փեսային՝  
Որ զօրիորդն այն Հայոց  
Յիւրըն տանի տուն եւ ծոց:  
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան  
Տեսէք ի դաշտ Շաւարշան:

## 3.

Բայց Սանդըխտոյ արժանի  
Չըկայ մին տեղ արքունի.  
Յայնոր աչացըն կամար՝  
Յաժ գայ երկիրս ու խոնարհ.  
Երկինքն ասէ. իմ գահի՝  
Սանդուխտ պիտէր թագուհի.  
Ծով իմ ծրփանցըս ծիրան՝  
Սանդուխտ պիտէր տայր հրաման:

Vergini armene,  
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
Tutte volgete il ciglio;  
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

## VI.

Mira gagliardi principi  
Alla reggia appressar di genti strane,  
Da Roma, dalle persiche  
Rive, dall'inde, dalle rupi alane;  
Girano il guardo attoniti,  
Levan l'inno alla coppia gloriosa  
Ed al beato giovane  
Che d'Armenia trarrà la eletta sposa.  
Vergini Armene  
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
Tutte volgete il ciglio;  
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

## VII.

Ma chi può al mondo scegliere  
Alto seggio regale alla regina?  
Piega, dinanzi al fulgido  
Sguardo, la terra e piega la marina.  
« Sul trono mio, — l'empireo  
Grida, — è degna posar sola Sandutte: »  
Grida il mar: — « tra le porpore  
Dell'onde, imperi sovra l'onde tutte. »



Կուսանք Հայոց, նոր շուշան  
Տեսէք ի դաշտ Շաւարշան:

Ը.

Բայց կայ մի մեծ քան զերկիր,  
Լայն՝ քանց ծովուն ծրփան ծիր,  
Եւ քան զերկին բարձր անհուն,  
Պայծառ քանց լոյս արեւուն,  
Կայ մին ահեղ թագաւոր  
Որում չըկայ չափ սինօր\*.  
Այն, եւ միայն այն պիտի  
Փետայ կուսին Սանդրխտի:  
Կուսանք Հայոց, նոր շուշան  
Տեսէք ի դաշտ Շաւարշան:

Թ.

Իւր լոյս վարպտան է պատրաստ,  
Կարմիր կանաչ առաջատ,  
Եւ աստղազարդ կապուտակ՝  
Տաւրակ տոտանցն է յատակ.  
Ճապուկ ճորտերն են հրեղէն,  
Ուր որ նային՝ կայծ թափեն.

\* Սահման:

Vergini armene,  
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
Tutte volgete il ciglio;  
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

VIII.

Più largo dell'oceano  
Un Grande c'è, più vasto della terra:  
È del sole più fulgido,  
Più sublime del ciel che tutto serra.  
A tutti è re terribile,  
Non ha confine nè misura il forte,  
E la soave vergine  
Sandutte è sola a lui degna consorte.

Vergini armene,  
Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
Tutte volgete il ciglio;  
Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

IX.

Già nel palagio il talamo  
In rosse tende e verdi a lei si mostra:  
Sotto a' suoi piè distendesi  
Tinta d'azzurro la stellata chiostra:  
Spirano fiamme gli agili  
Donzelli: ogni occhio gitta una scintilla:



ինչ որ խօսին՝ երգ է այն,  
 խնտում ու սէր ամենայն.  
 Կուսանք Հայոց, նոր շուշան  
 Տեսէք ի դաշտ Շաւարշան:

Ժ.

Ի Սանիրայ սուրբ սարէն\*  
 Փութայ փայեկըն\*\* Թաղէն,  
 Երկնախօսիկ փեսաւէր  
 Օրհորդին տայ հրաւէր:  
 «Տէրն այն երկնուց եւ երկրի  
 Զոր պաշտէ քո մեծ քեռի՝\*\*\*  
 Սիրեց ըզքեզ, սըբբի՛կ կոյս.  
 Ե՛կ հարսնացիր ի Յիսուս»:  
 Կուսանք Հայոց, նոր շուշան  
 Տեսէք ի դաշտ Շաւարշան:

ԺԱ.

Սանդուխտ ելաւ դարպասէն.  
 Ապշեց Հայոց տունն ամեն:

\* Սանիր Պաղեստինոյ, հայրենիք Թաղէի առաքելոյ:

\*\* Կարապետ, յառաջընթաց:

\*\*\* Աբգար Թաղաւոր:

Ogni parola è un cantico,  
 Brilla il riso dintorno ed amor brilla.  
 Vergini armene,  
 Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
 Tutte volgete il ciglio;  
 Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

X.

Paraninfo da' vertici  
 Del Sanir muove il santo precursore:  
 Celesti accenti piovono  
 Dal labbro suo, nel nome del Signore.  
 Taddeo la invita: « Il principe  
 De' mondi, a cui s'inchina il tuo gran Zio,  
 T'ama, beata vergine;  
 Sali, o sposa nel talamo di Dio. »  
 Vergini armene,  
 Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
 Tutte volgete il ciglio;  
 Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

XI.

Sandutte uscia. Stupirono  
 Le armene genti: e, come prima apprese



Սանատրուկ հայրն որ լրսեց՝  
 Յոսկի թաղաէն\* վայր վազեց.  
 «Սանդուխտ սիրուն իմ դստրիկ,  
 Ուրանա՞ս դու զքո հայրիկ.  
 Ուրանա՞ս դուն զՍնահիտ,  
 Պաշտե՞ս զաստուածն Հըրէիդ:

ԺԲ.

«Սչացըս լո՛յս ոսկեթել,  
 Դեռ աչքս արտսունք չէր կաթե .  
 Քեզ համար՝ զո՛ւտար աննըման,  
 Գետեր յաչերս ի վայր գան...  
 Սանդուխտ, ուզէ՛ ինչ կ'ուզես,  
 Արամազդա՛ւ, քեզ տամ ես.  
 Թէ Հայաստանս է սլըզտիկ՝  
 Զէնքս ու զօրքերս են հերիք.

ԺԳ.

Թէ հրամես զուտար իմ ազուոր,  
 Հայրիկդ ըլլամ քեզ զինուոր.  
 Անում աղեղս ու երթամ  
 Բոլոր աշխարհս քեզ սրսամ.  
 Զխաբանն\*\* ուզես թէ զկեսար,\*\*\*  
 Բոնեմ բերեմ քեզ հաւասար.  
 Թէ ծովուն մէջն ուզենաս՝  
 Բիւրեղ կանգնեմ քեզ դարպաս:

\* Գահ, աթոռ:

\*\*\* Կայսր Հռովմայ:

\*\* Հոնաց թագաւորն:

La novella, Sanátruche  
 Dal soglio aurato furiando scese:  
 « O figlia soavissima,  
 Forse ribelle al genitor ti fai?  
 Ad Anaïte perfida?  
 E l'Iddio de' giudei tu adoreraï?

XII.

« Non ho mai sparse lagrime,  
 Aurëa luce di questi occhi miei,  
 E, se a torrenti or piovon  
 Dolce figliuola, la cagion tu sei.  
 Per Aramasde, chiedimi  
 Ed avrai ogni dono al tuo volere,  
 Che, se l'Armenia è squallida,  
 Forti son l'armi e forti le mie schiere.

XII.

« Tu scegli, impera, ed umile  
 A' tuoi desiri è il padre obbediente:  
 Afferro l'arco e impavido  
 Corro in caccia per te sovra ogni gente.  
 Vuoi tu il sire de' tartari?  
 O il Cesare di Roma? Senza fallo  
 Li domo, o se 'l desideri,  
 Fondo in mare un palagio di cristallo.



ԺԴ.

« Սանդճխտ, քու հայր քու գերի,  
 Լուկ ի Հրէկ կա'ց հեռի.  
 Լըսէ՛ ինձ դուտար իմաստուն,  
 Լոյս իմ աչացս արեւուն.  
 Օտար հաւատք մի՛ պաշտեր  
 Քու հօր զլիս սեւ մ'ուզեր.  
 Սանդճխտ զստրիկ իմ սիրուն,  
 Ողորմէ՛ հօրդ աչեւուն »:

ԺԵ.

Կոյսըն կեցաւ լուռ յուշիկ.  
 Հապա հառչեց անուշիկ.  
 « Հայր, քանց ըզբեղ սիրելի  
 Ձըկայ ոքիկ մ'ինձ յերկրի.  
 Բայց երբ զԱստուածն իմ ճանչցայ,  
 Սէր՝ քան զամեն մեծ զըտայ:  
 Պաշտէ՛ զԱստուած քո քեռուն.  
 Հապա չերթամ ես հեռուն:

ԺԶ.

« Աւ\* թէ ատես դու զՅիսուս  
 Որ կեանք բերաւ մեր հոգուս,

\* Բայց:

XIV.

« Tuo servo è il padre: e supplica  
 Sol che tu fugga il dio di Galilea.  
 O saggia figlia, ascoltami  
 Nitid'astro che il ciglio mi ricrea:  
 A strania fe' resistere  
 Deve il tuo cor: non sien disertì gli occhi  
 Del padre tuo: non cingergli  
 Di negro il capo, e carità ti tocchi. »

XV.

Stette muta la vergine  
 E sospirò del petto dal profondo:  
 « Cosa più cara all'anima  
 Di te non veggio, o padre, in questo mondo;  
 Ma, come prima apparvemi,  
 Fu l'amore di Dio nel cor più ardente!  
 Se mi vuoi teco, prostrati  
 Al Dio che adora il tuo saggio parente.

XVI.

« Se Gesù, che agli spiriti  
 Diè nova vita, in cuor vuoi che cancelli,



Թէ զիս չուզես քրիստոնեայ .  
 Թէ այլ խօսիս զԱնահայ,  
 Սանդուխտ այլ չէ քո գտորիկ,  
 Սանատրուկ չէ իմ հայրիկ .  
 Յիսուս՝ իմ հայր իմ փեսայ .  
 Այս իմ վերջին խօսք ըլլայ » :

ԺԷ.

Զայս վերջին խօսքն երբ լըսեց  
 Սանատրուկ՝ զէմքըն ծածկեց .  
 Փերթ մի փրկեալ ի սըրաէն,  
 Եւ հեռացաւ Սանդրխտէն .  
 Կանչեց նրման առիւծու  
 Երզուաւ լուսնի ու արեւու .  
 Զէտ ըզկայածակ սեւ ամպուն  
 Բերնէն փըչեց բօթ մահուն :

ԺԸ.

Դողաց սարսեց Հայաստան .  
 Սանդուխտ վազեց ի զընդան .  
 Կարծրը կոճղիկն բրաւ գահ ,  
 Զարդերն ամեն փայլեն մահ .  
 Կռտական բողըն սեւակ  
 Սիւղտակ ճակտին վայլէր թագ .  
 Բիւրեղ բազկացն ապրանջան  
 Պողպատ շըղթայք շրորնչան :

Se tu l'abborri e, fervido  
 Cultore, d'Anaïte a me favelli,  
 Padre non m'è Sanátruche,  
 E Sandutte sua figlia non è più:  
 Odi del labbro gli ultimi  
 Accenti, è padre, è sposo mio Gesù. »

XVII.

Fremar triste Sanátruche,  
 D'ambe le mani il viso ricopria:  
 Sentiasi il core infrangere  
 E dalla figlia ratto egli fuggia.  
 Ruggendo qual terribile  
 Leone, gli astri invoca in cielo e giura:  
 Di fosca nube fulmine,  
 Gli esce di bocca la parola dura.

XVIII.

Scuote l'Armenia un fremito,  
 Tocca Sandutte di prigion le porte:  
 Suo trono il ceppo: brillano  
 In torba luce gli ordigni di morte.  
 Su quella fronte eburnea  
 Negro discende il virginal suo velo,  
 Il molle braccio ferree  
 Stringon catene alla figlia del cielo.



ԺԹ.

Սուրբ առաքեալն Հայոց լայր,  
 Կապից կուսին պագիկ տայր.  
 Երկուն եկած միաբան  
 Փրկչին յերկինք փառք կու տան.  
 Զայն Սանդրխտին շարժեր սիրտ,  
 Հայք թողուին զԱնահիտ.  
 Քընար բըրմին մընայր մանչ,  
 Լըսուէր սաղմու հոգեշունչ:  
 Կուսանք Հայոց, նոր շուշան  
 Տեսէք ի դաշտ Շաւարշան:

Ի.

Ահա ելեր կոյսն Հայոց  
 Փրկչին երթայ հարսն ի ծոց.  
 Զեա բարկ արեւ յարշալոյս՝  
 Բեհեզազարդ նազուկ կոյս՝  
 Կանգնէր պայծառ ի գիմաց  
 Հայոց հազար բիւր զօրաց.  
 Գեախն թընդայր ի հիմանց,  
 Երկինք շարժէր ի նախանձ:  
 Կուսանք Հայոց, նոր շուշան  
 Տեսէք ի դաշտ Շաւարշան:

XIX.

Sospira il santo apostolo,  
 Sui duri lacci un sacro bacio imprime,  
 E, con Sandutte unanime,  
 Lauda il Signor nelle superne cime.  
 Di lei commosso a' gemiti,  
 Fugge Anaïte il popolo nel pianto;  
 Tace la lira agli idoli  
 E inspirato si leva al cielo un canto.  
 Vergini armene,  
 Di Sciavarsciâne in sulle falde amene  
 Tutte volgete il ciglio;  
 Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

XX.

Nel Salvator che accogliela  
 In grembo sposa, ell' ha lo sguardo infisso:  
 E, pari al sol che levasi  
 Sull'alba, cinta in prezïoso bisso,  
 Si volge alle miriadi  
 Delle armene falangi radiante:  
 Tutta la terra iscuotesi,  
 Geloso gira il cielo a lei davante.  
 Vergini armene,  
 Di Sciavarsciâne in sulle falde amene  
 Tutte volgete il ciglio;  
 Davanti a voi ecco fiorire un giglio.



## ԻԱ.

Սանաարըկոյ սեւ հրաման  
 Հնոցի ծըխոյն գայր նըման,  
 Կըծէր աչաց բարկ արտուոնք,  
 Լային կուտանք եւ հարսուոնք:  
 Ի մօր զըրկին տըղայն լայր,  
 Մայրըն լալով յետ քանայր.  
 Կըտրիճ տըղայ ծեր հալւոր,  
 Լայր ամեն Հայ սըգաւոր:  
 Կուտանք Հայոց, նոր շուշան  
 Տեսէք ի գաշտ Շաւարշան:

## ԻԲ.

Ամենք կանչեն, «Թագուհի՛»  
 Ողորմէ՛ Հայ աշխարհի.  
 Քո թագուոր հօրդ արեւուն,  
 Քո աննըման լուսերուն,  
 Ապրի՛ր Սանգուխտ, ե՛կ, ապրի՛ր,  
 Մի՛ բերեր մուծ, մի՛ մեռնիր.  
 Սանգուխտ, ամենս քեզ գերի.  
 Ողորմէ՛ Հայ աշխարհի»:

## XXI.

Negre nubi si spandono,  
 Negro è il comando del signor feroce:  
 Versano amare lacrime  
 Vergini e spóse con dogliosa voce,  
 Le madri il guardo torcono,  
 Strillano i bimbi delle madri in seno,  
 Piangono i vecchi e i giovani,  
 Eco il mesto facea popolo armeno.

Vergini armene,  
 Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
 Tutte volgete il ciglio;  
 Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

## XXII.

« Miserere — sciamavano —  
 Alma regina, dell'armenia prole,  
 Delle luci che brillano  
 Negli occhi in te, che sei del padre il sole.  
 Vivi, o Sandutte: in tenebre  
 La terra tua coperta non volere!  
 Tuoi schiavi siam: deh muoviti  
 A pietade, o regina, miserere. »



Սանդուխտ երկնուց լքեւ լոկ  
 Եւ լացերուն կայ անհոգ:  
 Լալով զինուորքն յառաջ գան,  
 Ձենքերն ի յուս կու գողան:  
 Շատ լարեցան աղեղունք,  
 Շատ թափեցան զիակունք.  
 Բայց չըզրտաւ մահ տեղի  
 Ի գեղեցիկ Սանդըխտի:  
 Կուտանք Հայոց, նոր շուշան  
 Տեսէք ի վաշտ Շաւարշան:

Նրման ծաղկանց կարկտահար՝  
 Երբ նա զիտեց զօրս հազար՝  
 Ձերար զարկած եւ ընկած,  
 Ու զմահ իրմէն սարսափած,  
 Շարժեց զճակատըն սիրուն  
 Արտասունք ածեց աչերուն,  
 Եւ հառաչեց առ Յիսուս,  
 «Տէր իմ, հրաման տուր հոգուս»:

Solo dell'alto empireo  
 Ode le voci e non quei tristi accenti:  
 I suoi guerrieri gemono,  
 Fremon l'armi sull' omero lucenti:  
 Frecce degli archi scoccano,  
 Molti dell' Orco piomban sulle porte:  
 Pieno è il suol di cadaveri;  
 Ma in Sandutte non ha loco la morte.  
 Vergini armene,  
 Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
 Tutte volgete il ciglio;  
 Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

Come fiori che grandine  
 Sferzi cadon le schiere a mille a mille:  
 Queste su queste accalcansi:  
 S'arretra Morte e teme. Le pupille  
 Sui rossi campi, in lagrime,  
 Volge la bella, e al Cristo la preghiera:  
 « O mio Signor, lo spirito  
 Reggi ed accogli che in te solo ispera. »



ԻԵ .

Երիտասարդ մի յանկարծ  
 Կայծակնաթափ սուր շողաց...  
 Ուակից արդեօք էր եկեր,  
 Դահլիճ, թէ տաք սիրոյ տէր.  
 Երկինք՝ թէ հալոյն էր զըրկած. —  
 Ոչ ոք զիտէ զայս զիպուած:  
 Սուրբն շողաց ու զարկաւ...  
 Շուշան Սանդուխտ՝ վարդ ընկաւ:

ԻԶ .

Սուրբն շողաց մէկ մի փայլ  
 Սանդուխտ ծաթեց իրեք այլ.  
 Կարմիր կաթէր ի կըրծքէն  
 Վարդեր բուսան չորք զիէն.  
 Աչքըն կոկոն մանուշակ,  
 Ա՛ճ՝ Բնչ նայուածք անուշակ.  
 Ափկիցք շուշանք կիսափակ.  
 Մէջ շըրթներուն Բնչ կըրակ:

ԻԷ .

Ի ծայր լերին Սանատրուի\*  
 Հրեղէն կառքեր տեսնէք զուր.

\* Լեւոն յանուն արքային:

XXV.

Guizza un brando fulmineo  
 Nella mano di fervido garzone.  
 « Donde sei tu? carnefice,  
 O d'amor ebbro, muovi alla magione?  
 Messo del padre, o scendere  
 Dal ciel ti veggio? » — Niuno 'l sapea;  
 Ma calò il brando, e 'l candido  
 Giglio, fatto una rosa, giù cadea.

XXVI.

Mentre la spada isfolgora  
 Tre lampi diè la giovanetta sposa:  
 Dal petto rosse gocciole  
 Stillavano, e ogni gocciola è una rosa.  
 O mirando spettacolo!  
 La viola fiorisce da quel ciglio,  
 Fiamma dà 'l labbro, e il calice  
 Nelle man giunte par che serri il giglio.

XXVII.

Là sul monte Sanátruchio  
 Carri di fuoco rotëar non vedi?



Հոն երկնաւոր թաղւորն այն,  
 Հոն Սանդըխտոյ է փեսայն.  
 Զօրիորդն հայ աշխարհի՛  
 Նախ քան զամեն վկայուհի  
 Ընտրեց իւր հարսըն կարմիր  
 Հանեց թըռուց յերկնուց ծիր:  
 Կուսանք Հայոց, նոր շուշան  
 Տեսէք ի դաշա Շաւարշան:

ԻԸ.

Թերթեր ճերմակ ու կարմիր  
 Ներկեր երկինքն են և՛ երկիր.  
 Ելէ՛ք կուսանք, ժողվեցէք,  
 Վարդն ու շուշան զուգեցէք.  
 Դըրէք դաշար դայն մարմին  
 Թաղէի հետ ի շիրմին:  
 Սանդըխտ, Հայոց կոյս բընքոյշ,  
 Հանգչէ՛ ի հողս այս անոյշ:  
 Կուսանք Հայոց քեզ շուշան  
 Բերեն ի դաշա Շաւարշան: —

ԻԹ.

Ո՛հ, թէ քանի՛ երջանիկ  
 Է Հայաստան հայրենիք,

Il re del ciel prosternasi  
 Della fedele sua consorte a' piedi.  
 Tra mezzo a sante martiri,  
 La giovanetta della terra armena  
 Vermiglia sposa a eleggersi  
 Scende quaggiù e tra gli angeli la mena.  
 Vergini armene,  
 Di Sciavarsciàne in sulle falde amene  
 Tutte volgete il ciglio;  
 Davanti a voi ecco fiorire un giglio.

XXVIII.

I cieli si colorano  
 Ed il suolo di bianche e rosse foglie.  
 Su, su, donzelle, accorrasì,  
 S'accoppin gigli e rose in sulle soglie.  
 Le fresche membra dormano  
 Di Taddeo nella tomba venturosa:  
 O pargoletta timida,  
 Dolce terra è l' Armenia, e in lei ti posa.  
 Vergini armene  
 Di Sciavarsciàne dalle falde amene  
 A te volgono il ciglio;  
 A te recano liete il bianco giglio.

XXIX.

E felice ti chiamino,  
 Dolce terra di Armenia! Dallo stelo



Որ հանց բերաւ բոյս հուան,  
 Ուսկից հազար հոյսք բուան:  
 Երկինք կապուին երկրի հետ.  
 Քեզ ի՞նչ երգէ Նահապետ,  
 Սանդուխտ, անմահ Թագունի  
 Իմ Հայաստան աշխարհի:  
 Կուանք Հայոց, նոր շուշան  
 Բերեք ի դաշտ Շաւարշան:



Fiorisce d'una vergine  
 Mille gemme di vergini a te il cielo.  
 La terra e il ciel si sposano. —  
 Ed il veglio poeta qual potria  
 Temprarti degno un cantico,  
 Regina eterna della patria mia?  
 Vergini armene,  
 Di Sciavarsciáne in sulle falde amene  
 Quivi volgete il ciglio;  
 A lei recate liete il bianco giglio.



## OSSERVAZIONI

Questa Ode è tolta al terzo volume delle Poesie (Նուագք) del P. L. A. stampate a San Lazzaro nel 1858. Vedi alla pagina 248.

---

A questa tradizione accenna il Corenese (libro II, capo XXXIV) nelle sue Istorie. Più lunghe notizie ce ne dà il p. B. Avgerean nelle *Vite de' Santi* (Էջմիածնի վարք եւ վկայ. Սրբոց. 1815 է վերահանի Համ. Դ. 14-62):

---

Sui nomi mi arresto un pocolino. Il Tommaseo, ritoccando lo stile nella versione fatta a San Lazzaro, scrive *Sanaadruk* e *Santukda*, serbando la pronuncia armena d'occidente; e il Cappelletti, all'antica, e secondo l'uso orientale, dà *Sana-truce* e *Sandutta* (*Mosè Corenese*, Ven. 1841, pg. 123). N. O. Emin scrive in russo Санатрукъ e Сандухтъ, e Cristoforo Szongott, in mágiaro, Szánddruk e Szántuchd.

Discorre di quei due nomi, registrando quelli di origine persiana, il prof. E. Hübschmann (*Armen. Gramm.* I, 72 e 38): egli rammenta le forme greche Σανατρούκιος in Arriano, Σανατρούκης in Dione Cassio e Σανατρούκης in Luciano (vedi anche in *Pape-Benseler's Wörterb. d. gr. Eigennamen*).

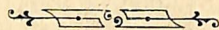
Quanto a Luciano (Μακρόβιοι, 15), s'avverta che in vecchie stampe quel Παρθυαίων βασιλεὺς che comincia a regnare a novant'anni e dura sette anni sul trono, è detto Συναρθοκλής (Cf. *Luciani Opera*, Amstel. 1687, II, 471).



Il siriano ha pure un *Sanatrùg*, con la *u* lunga; ma se io ne faccio uno sdrucchiolo, penso alla leggerezza che ha la vocale nell'armeno, tanto che nel genitivo (*Սանաթիկոյ*) sparisce. Dal re (str. XXVII) prende nome anche il monte. Quanto a quello della ragazza, si potrebbe dire che la forma diventata nazionale, o almeno di cittadinanza letteraria tra noi, è quella prescelta da Carlo Gozzi in *Turandot*; e quindi *Sandot*. Ma l'ombra del nostro veneziano perdona.

---

*Sciavarscidn* (*Շավարշան*) o *Sciavarsciacdñ* (*Շավարշական*, Mosè 2, 52) ebbe anche il nome di *Ariaz*, e lo rammenta il Corenese.





5420

2013







